

Gli sguardi di Gesù

Una fenomenologia dell'incontro: come il Verbo guardò il mondo



L'occhio che vede e il cuore che riconosce

Fondamenti fenomenologici e teologici dello sguardo incarnato

Nell'istante in cui due sguardi si incrociano, accade qualcosa di più profondo di un semplice scambio di informazioni visive. Si apre uno spazio relazionale, un campo di presenza reciproca che precede ogni parola e ogni gesto. Per questo, quando i Vangeli ci raccontano che "Gesù lo guardò", non stanno semplicemente descrivendo un movimento degli occhi, ma stanno narrando l'evento fondativo di ogni autentica relazione umana: il riconoscimento dell'altro come persona degna di essere vista, conosciuta, amata.

L'educazione contemporanea dei giovani si confronta con una crisi profonda dello sguardo.

Nell'epoca degli schermi che catturano l'attenzione senza richiedere presenza, del multitasking che frammenta la percezione, della velocità che impedisce la contemplazione, rischiamo di formare generazioni incapaci di quello che potremmo chiamare "sguardo incarnato": un vedere che impegna tutta la persona, che sa sostare, che riconosce nell'altro non un oggetto da consumare visivamente, ma un mistero da accogliere.

Lo sguardo come prima forma di relazione

La fenomenologia ci insegna che ogni atto di coscienza è sempre "coscienza di qualcosa", sempre intenzionalmente diretta verso un oggetto. Ma lo sguardo rappresenta la forma più immediata e trasparente di questa intenzionalità. Quando guardiamo, non aggiungiamo semplicemente un'immagine al nostro archivio mentale: entriamo in relazione. Il vedere autentico è sempre un "vedere-con", un lasciarsi modificare da ciò che si guarda.

Nei Vangeli, questa dinamica relazionale dello sguardo emerge con forza straordinaria. Gesù non osserva mai da una posizione di neutralità distaccata. Il suo guardare è sempre un coinvolgersi, un prendersi cura, un aprire spazi di possibilità. Quando "fissa lo sguardo" sul giovane ricco, non sta semplicemente registrando informazioni su di lui, ma sta offrendo se stesso come spazio di relazione, come possibilità di vita nuova.

Per gli educatori, questa dimensione relazionale dello sguardo apre prospettive pedagogiche decisive. Un giovane che si sente veramente "visto" - non sorvegliato, non giudicato, ma riconosciuto nella sua unicità e dignità - sperimenta quella che potremmo chiamare una "rivelazione antropologica": la scoperta di essere persona degna di attenzione, capace di relazione autentica, chiamata a una vocazione specifica.

La fenomenologia della visione in prospettiva teologica

Maurice Merleau-Ponty ha mostrato come la visione non sia mai un atto puramente passivo di registrazione, ma sempre una forma di "palpazione con lo sguardo", un modo di toccare il mondo attraverso la distanza. Questa intuizione fenomenologica acquista profondità teologica quando la applichiamo allo sguardo di Gesù: in lui, il Verbo eterno "palpa" la creazione attraverso occhi umani, tocca ogni realtà con quella tenerezza divina che sa riconoscere in ogni essere il riflesso della propria gloria.

Emmanuel Levinas ha descritto il volto dell'altro come "traccia dell'infinito", come superficie che rimanda sempre oltre se stessa verso un mistero che non può essere posseduto. Quando Gesù guarda un volto umano, questo rimando all'infinito assume una direzione precisa: ogni persona diventa trasparenza del Padre, ogni sguardo incrociato diventa epifania trinitaria.

Ma c'è di più. La tradizione teologica ha sempre riconosciuto che in Cristo l'umanità e la divinità si uniscono senza confusione e senza separazione. Questo significa che il suo sguardo umano è simultaneamente sguardo divino, che i suoi occhi di carne sono insieme finestra sull'infinito. Per chi sa guardare, ogni sguardo di Gesù descritto nei Vangeli è una cristofania, una manifestazione del modo in cui Dio stesso vede la creazione.

Questa prospettiva teologica trasforma radicalmente l'approccio educativo. Se ogni giovane che incontriamo è guardato da Dio con gli stessi occhi con cui Gesù guardava i suoi contemporanei, allora il nostro compito educativo diventa partecipazione a questo sguardo divino, apprendistato a vedere ogni persona con gli occhi stessi del Cristo.

L'occhio di Dio che assume occhi umani

Il mistero dell'incarnazione raggiunge una delle sue espressioni più delicate nella questione dello sguardo. Come può l'Infinito guardare attraverso pupille finite? Come può l'Onnisciente assumere la gradualità e la parzialità del vedere umano? I Vangeli ci mostrano che Gesù cresce nella conoscenza, che a volte si stupisce, che cerca con gli occhi tra la folla. La sua divinità non elimina le caratteristiche proprie del vedere umano, ma le assume trasformandole dall'interno.

Questa dinamica dell'incarnazione dello sguardo ha implicazioni pedagogiche profonde. Significa che non esiste un vedere "neutro" o puramente oggettivo: ogni sguardo porta in sé l'impronta della persona che guarda, la sua storia, i suoi desideri, le sue ferite, le sue speranze. Ma significa anche che questo vedere umano, con tutti i suoi limiti, può diventare trasparenza del divino quando è animato dall'amore.

San Giovanni della Croce parlava della "notte dei sensi" come purificazione necessaria per arrivare alla contemplazione autentica. Anche lo sguardo ha bisogno di questa purificazione: deve liberarsi dalla curiosità possessiva, dal voyeurismo, dalla superficialità che consuma invece di contemplare. Lo sguardo di Gesù ci mostra come sia possibile un vedere purificato, capace di riconoscere in ogni realtà il riflesso della bellezza divina senza per questo perdere il realismo che sa riconoscere anche il male e la sofferenza.

Lo sguardo come rivelazione dell'essere

Martin Heidegger ha descritto l'essere umano come "essere-nel-mondo", sottolineando come la nostra esistenza sia sempre relazionale, sempre aperta, sempre in dialogo con ciò che ci circonda. Lo sguardo rappresenta una delle modalità fondamentali di questo essere-nel-mondo: attraverso il vedere, abitiamo lo spazio, entriamo in relazione con gli altri, ci orientiamo nel tempo e nello spazio.

Ma nei Vangeli, lo sguardo di Gesù va oltre questa funzione antropologica generale: diventa modalità di rivelazione. Quando Gesù guarda, rivela simultaneamente chi è lui e chi è la persona guardata. Il suo vedere è sempre un "vedere-per", un guardare che apre possibilità, che chiama all'esistenza dimensioni nascoste della persona.

Pensiamo all'episodio della chiamata di Pietro: "Gesù fissò lo sguardo su di lui e disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa»" (Gv 1,42). In questo sguardo penetrante, Gesù non si limita a vedere ciò che Simone è, ma scorge ciò che può diventare. Il vedere di Cristo è sempre profetico, sempre aperto al futuro, sempre carico di promessa.

Per gli educatori di giovani, questa dimensione profetica dello sguardo rappresenta forse l'aspetto più sfidante e più necessario del loro compito. In un'epoca che tende a etichettare precocemente i ragazzi (il bravo, il problematico, il dotato, il fragile), l'esempio di Gesù invita a uno sguardo che sa sempre vedere oltre le apparenze immediate, che riconosce in ogni giovane potenzialità ancora inespresse, che sa chiamare all'esistenza ciò che ancora non c'è ma può esserci.

Verso una pedagogia dello sguardo incarnato

Questa introduzione teoretica ci prepara ad esplorare le concrete modalità attraverso cui lo sguardo di Gesù si è articolato nella sua esistenza terrena. Ogni incontro narrato nei Vangeli diventa così una lezione di pedagogia incarnata, un esempio di come sia possibile educare non solo con le parole e i gesti, ma prima ancora con la qualità del proprio guardare.

L'obiettivo di questo percorso non è costruire una teologia astratta della visione, ma formare educatori capaci di quello che potremmo chiamare "sguardo cristico": un vedere che sa riconoscere in ogni giovane il riflesso dell'immagine divina, che sa sostare con pazienza davanti al mistero di ogni persona, che sa chiamare all'esistenza le potenzialità più autentiche di ciascuno.

In un mondo che rischia di ridurre i rapporti umani a scambi di informazioni digitali, riscoprire la profondità teologica e pedagogica dello sguardo incarnato può rappresentare una rivoluzione silenziosa ma decisiva. Perché, come ci ricorda Romano Guardini, "l'amore vero inizia sempre con un atto di riconoscimento: con lo sguardo che sa vedere nell'altro non un oggetto da possedere, ma una persona da amare".

"I tuoi occhi videro il mio embrione, tutti i miei giorni erano scritti nel tuo libro" (Sal 139,16). Se questo è vero per ogni essere umano, quanto più lo è per colui nel quale "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2,9). In Gesù, lo sguardo eterno di Dio si è fatto sguardo umano per insegnarci come guardare il mondo con gli occhi stessi del Creatore.

Prima parte

L'ATTEGGIAMENTO NATURALE DELLO SGUARDO

Capitolo 1

"Gesù alzò gli occhi"

L'apertura primordiale al mondo

Il gesto che precede ogni incontro

"Alzando gli occhi, vide una grande folla che veniva da lui" (Gv 6,5). Questo semplice movimento - alzare gli occhi - attraversa i Vangeli come un filo rosso che lega insieme momenti decisivi della vita di Gesù. Prima della moltiplicazione dei pani, prima della preghiera al Padre, prima di chiamare Lazzaro dalla tomba, prima dell'ultima cena: sempre questo gesto inaugurale, questo aprirsi primordiale al mondo che lo circonda.

Ma cosa accade veramente quando Gesù "alza gli occhi"? La fenomenologia ci aiuta a comprendere che non si tratta di un semplice movimento muscolare, ma di un atto intenzionale carico di significato antropologico e teologico. Alzare gli occhi significa scegliere di accogliere la realtà invece di subirla, significa aprirsi all'incontro invece di chiudersi nella propria interiorità, significa riconoscere che il mondo non è semplicemente uno scenario per le nostre azioni, ma un insieme di presenze che meritano attenzione e rispetto.

Il movimento spontaneo del vedere

Osserviamo con attenzione la dinamica fenomenologica di questo gesto. Gesù non "gira la testa per controllare" o "scruta per individuare", ma "alza gli occhi" - un movimento che va dal basso verso l'alto, dalla chiusura all'apertura, dalla concentrazione alla disponibilità. È il movimento opposto a quello di chi abbassa lo sguardo per evitare l'incontro, per sottrarsi alla relazione, per proteggere la propria privacy emotiva.

Questo alzare gli occhi rivela un atteggiamento esistenziale fondamentale: la fiducia primordiale nel mondo. Per Gesù, aprirsi alla realtà circostante non è mai un rischio da calcolare, ma un dono da accogliere. Anche quando quello che vedrà sarà dolore, incomprensione, ostilità, il suo primo movimento rimane sempre quello dell'apertura fiduciosa.

Pensiamo all'episodio della moltiplicazione dei pani: "Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?»" (Gv 6,5). Prima di qualunque valutazione razionale sulla situazione (quanta gente, quante risorse disponibili, quali strategie possibili), c'è questo puro atto di accoglienza visiva. Gesù vede la folla non come problema da risolvere, ma come realtà da riconoscere, come insieme di persone ciascuna delle quali merita di essere vista nella sua concretezza e dignità.

Lo sguardo che accoglie prima di giudicare

Una delle caratteristiche più sorprendenti dello sguardo di Gesù è la sua capacità di accogliere prima di giudicare, di riconoscere prima di valutare. Quando alza gli occhi verso la folla, verso i discepoli, verso chiunque si avvicini, il suo primo atteggiamento non è mai quello del censore che scruta per trovare difetti, né quello del selezionatore che distingue tra meritevoli e non meritevoli. Questa priorità fenomenologica dell'accoglienza sul giudizio ha radici teologiche profonde. Lo sguardo di Gesù partecipa dello sguardo creatore del Padre, di quello sguardo che in principio "vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,31). Prima di ogni considerazione morale, prima di ogni valutazione etica, c'è il riconoscimento ontologico: questa realtà esiste, questa persona è, questo momento ha dignità per il solo fatto di essere presente davanti a me.

Per gli educatori contemporanei, questa lezione è di importanza capitale. In un contesto culturale che tende a categorizzare precocemente i giovani (il bravo studente, il caso problematico, il leader

naturale, il timido che ha bisogno di essere tirato fuori), lo sguardo di Gesù insegna una modalità diversa di approccio. Prima di ogni etichetta, prima di ogni diagnosi pedagogica, c'è la necessità di un puro atto di riconoscimento: questo giovane è qui, davanti a me, con la sua storia irripetibile, con le sue potenzialità uniche, con il suo mistero personale che merita rispetto e attenzione.

La contemplazione come atteggiamento esistenziale

L'espressione "alzò gli occhi" ricorre nei Vangeli anche in contesti di preghiera: "Detto questo, Gesù alzò gli occhi al cielo e disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te»" (Gv 17,1). Qui il movimento dello sguardo rivela una dimensione contemplativa che attraversa tutta l'esistenza di Gesù: la capacità di riconoscere in ogni momento, in ogni incontro, in ogni situazione, la presenza operante del Padre.

Questa dimensione contemplativa non è separata dall'attività quotidiana, ma la innerva dall'interno. Quando Gesù alza gli occhi verso la folla, sta simultaneamente guardando volti concreti e riconoscendo in essi il riflesso dell'amore paterno. Quando alza gli occhi al cielo, non sta evadendo dalla realtà terrena, ma sta collocando ogni gesto umano nel suo orizzonte ultimo di senso.

Romano Guardini ha scritto che "la contemplazione non è un lusso per anime raffinate, ma la forma più alta di realismo, perché è l'unica modalità di conoscenza che coglie la realtà nel suo rapporto con l'Assoluto". Lo sguardo contemplativo di Gesù ci mostra come sia possibile vivere nel mondo senza essere del mondo, come sia possibile essere completamente immersi nella concretezza della storia umana rimanendo sempre aperti alla dimensione trascendente.

Dal vedere al riconoscere: la maturazione dello sguardo

C'è una progressione fenomenologica nell'atto del guardare che i Vangeli descrivono con grande finezza. Si comincia con l'"alzare gli occhi", si continua con il "vedere", si arriva al "riconoscere". Questa sequenza non è semplicemente cronologica, ma ontologica: descrive i gradi attraverso cui uno sguardo superficiale si trasforma in sguardo contemplativo.

Nell'episodio dei discepoli di Emmaus, questa progressione diventa paradigmatica: "Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (Lc 24,30-31). Il riconoscimento finale è preparato da tutto un cammino di apertura progressiva dello sguardo, da una graduale educazione dell'occhio interiore.

Per gli educatori, questa dinamica suggerisce che la formazione dello sguardo nei giovani non può essere frettolosa. Come ogni autentica maturazione umana, anche la capacità di vedere veramente richiede tempo, pazienza, accompagnamento rispettoso. Non si tratta di imporre ai ragazzi le nostre prospettive mature, ma di aiutarli a sviluppare quella qualità dell'attenzione che permetterà loro di riconoscere autonomamente la bellezza, la verità, la bontà presenti nel mondo.

L'educazione dello sguardo nell'epoca digitale

I giovani contemporanei vivono immersi in quello che potremmo chiamare un "bombardamento visivo": immagini che si susseguono rapidamente, stimoli che catturano l'attenzione senza richiedere concentrazione, contenuti che consumano lo sguardo invece di nutrirlo. In questo contesto, recuperare la qualità contemplativa dell'"alzare gli occhi" rappresenta una sfida educativa decisiva.

Non si tratta di demonizzare le tecnologie digitali, ma di educare a un uso più consapevole e selettivo. Come Gesù sapeva alternare momenti di intensa attività apostolica a momenti di ritiro contemplativo, così i giovani hanno bisogno di imparare a modulare i ritmi del loro guardare: tempi per la velocità e tempi per la lentezza, spazi per l'informazione e spazi per la contemplazione. L'esempio di Gesù che "alza gli occhi" può diventare una metafora pedagogica potente: significa educare i ragazzi a scegliere cosa guardare, a dedicare tempo e attenzione alle realtà veramente importanti, a non lasciarsi trascinare dal flusso indiscriminato delle immagini. Significa formare giovani capaci di quello che potremmo chiamare "digiuno visivo": la capacità di sottrarsi talvolta al consumo compulsivo di stimoli per riscoprire la profondità dello sguardo contemplativo.

La pedagogia dell'apertura fiduciosa

Dietro il gesto dell'"alzare gli occhi" c'è una filosofia educativa precisa: la convinzione che il mondo, nonostante le sue contraddizioni e le sue sofferenze, rimane fondamentalmente buono, degno di essere guardato, capace di rivelare tracce di bellezza e di senso. Questa fiducia primordiale non è ingenuità, ma sapienza: è la consapevolezza che solo chi sa aprirsi con coraggio alla realtà può sperare di trasformarla.

Per gli educatori, questo significa proporsi ai giovani non come censori che filtrano preventivamente la realtà, ma come accompagnatori che aiutano a sviluppare gli strumenti critici e spirituali necessari per affrontare il mondo nella sua complessità. Significa educare alla responsabilità del proprio sguardo, alla consapevolezza che ogni atto del vedere è anche un atto etico: possiamo scegliere di guardare per possedere o per amare, per giudicare o per comprendere, per consumare o per contemplare.

Conclusione: l'eredità di uno sguardo

Il semplice gesto di "alzare gli occhi" racchiude in sé un'intera pedagogia dell'incontro. Gesù ci insegna che ogni autentica relazione educativa inizia con questo movimento primordiale di apertura fiduciosa alla realtà dell'altro. Non possiamo educare veramente se prima non abbiamo imparato a vedere, e non possiamo vedere veramente se non abbiamo il coraggio di alzare gli occhi dal nostro piccolo mondo per accogliere l'ampiezza e la complessità del mondo intero.

Nell'epoca della realtà virtuale e degli schermi che intermediano ogni esperienza, riscoprire la semplicità e la profondità di questo gesto può rappresentare una rivoluzione pedagogica silenziosa ma decisiva. Educare giovani che sappiano "alzare gli occhi" significa formare persone capaci di presenza autentica, di relazione vera, di contemplazione feconda.

Come scriveva Simone Weil, "l'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità". Quando Gesù alza gli occhi, compie sempre un atto di generosità: offre la propria attenzione come dono, mette a disposizione la qualità del proprio sguardo come spazio di accoglienza. È questa generosità contemplativa che ogni educatore è chiamato a testimoniare e a trasmettere, perché ogni giovane possa imparare a sua volta ad alzare gli occhi con fiducia verso il mondo che lo attende.

"Alzate i vostri occhi e guardate i campi: già biondeggiano per la mietitura" (Gv 4,35). In queste parole di Gesù risuona l'invito permanente che attraversa tutti i Vangeli: la realtà è sempre più ricca di quanto i nostri occhi chiusi possano immaginare, ma solo chi ha il coraggio di alzare lo sguardo può sperare di riconoscerne la bellezza nascosta.

Capitolo 2

"E vide"

La qualità dello sguardo di Gesù

Oltre la superficie dell'apparenza

"Gesù si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?»" (Gv 1,38). Il verbo greco utilizzato dall'evangelista - *theaomai* - non indica un semplice "guardare", ma un "osservare attentamente", un "contemplare" che penetra oltre la superficie immediata per cogliere l'essenza di ciò che si manifesta. Quando Gesù "vede", non registra semplicemente dati visivi, ma entra in una forma di conoscenza che coinvolge tutta la persona.

Questa differenza qualitativa tra il "guardare" e il "vedere" attraversa tutto il Nuovo Testamento come una distinzione antropologica fondamentale. I farisei "guardano" ma non "vedono" il significato delle azioni di Gesù; i discepoli talvolta "guardano" i miracoli senza "vederne" il senso profondo; la folla "guarda" Gesù sulla croce, ma solo pochi "vedono" in quel momento il culmine della rivelazione divina.

Intensità versus superficialità

Il vedere di Gesù si caratterizza innanzitutto per la sua intensità. Non è mai uno sguardo distratto, mai un vedere "di sfuggita" o "tanto per vedere". Quando i Vangeli raccontano che Gesù "vede" qualcuno o qualcosa, stanno sempre descrivendo un atto di attenzione piena, un concentrarsi totale della persona su ciò che le sta davanti.

Prendiamo l'episodio della chiamata di Matteo: "Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi»" (Mt 9,9). In questo "vedere" c'è molto di più che un riconoscimento visivo. C'è un atto di penetrazione che va oltre la funzione sociale (il pubblicano), oltre la reputazione pubblica (il collaborazionista), oltre le apparenze esteriori (l'uomo di successo) per raggiungere il nucleo personale: l'uomo capace di conversione, il cuore in attesa di una chiamata autentica.

Questa intensità dello sguardo ha un effetto trasformativo su chi ne è oggetto. Matteo non viene semplicemente "notato" da Gesù, ma viene "riconosciuto" nella sua verità più profonda. Il vedere intenso di Cristo diventa rivelazione per l'altro: rivela all'altro chi veramente è, al di là di ciò che appare o che egli stesso crede di essere.

Per gli educatori contemporanei, questa lezione è di importanza cruciale. In un mondo dove l'attenzione si frammenta tra mille stimoli diversi, dove il multitasking diventa modalità esistenziale dominante, dove spesso "guardiamo" i giovani mentre pensiamo ad altro, l'esempio di Gesù richiama alla necessità di uno sguardo intenso, concentrato, pienamente presente. Solo un educatore che sa "vedere" veramente i suoi ragazzi - non semplicemente "guardarli" mentre fa lezione - può sperare di raggiungere quella profondità relazionale che rende possibile ogni autentica formazione.

Durata versus fugacità

Un'altra caratteristica del vedere di Gesù è la sua durata. I Vangeli spesso sottolineano che Gesù "fissa lo sguardo" su qualcuno, che "si ferma" a guardare, che non si accontenta di un'occhiata veloce ma dedica tempo al suo vedere. Questa temporalità distesa dello sguardo contrasta drammaticamente con la velocità frenetica che caratterizza il nostro tempo.

L'episodio del giovane ricco è paradigmatico: "Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri»" (Mc 10,21). Quel "fissò lo sguardo" indica una sosta, un tempo dedicato, un'attenzione che non ha fretta di arrivare alle conclusioni. Solo dopo questo vedere prolungato viene l'amore riconosciuto, e solo dopo l'amore viene la parola che indica la strada.

Questa sequenza temporale - vedere, amare, parlare - suggerisce una pedagogia della pazienza che contrasta con l'impazienza educativa contemporanea. Spesso pretendiamo di "conoscere" immediatamente i nostri giovani, di avere subito chiaro chi sono e cosa hanno bisogno. L'esempio di Gesù suggerisce invece che la conoscenza autentica dell'altro richiede tempo, richiede quella forma di "spreco" temporale che è la contemplazione prolungata.

Nel mondo digitale, dove tutto accade alla velocità di un click, dove le relazioni si consumano nella rapidità di un messaggio, educare alla durata dello sguardo diventa compito educativo fondamentale. Significa insegnare ai giovani che le persone non si possono conoscere attraverso un profilo sui social media, che l'amore autentico richiede tempo, che la comprensione profonda di se stessi e degli altri ha bisogno di quella lentezza che la nostra epoca ha dimenticato.

Profondità versus esteriosità

Il vedere di Gesù non si ferma mai alla superficie delle cose. È sempre uno sguardo che penetra, che va al di là delle apparenze immediate per raggiungere quella che potremmo chiamare la "verità ontologica" delle persone e delle situazioni.

Quando Gesù vede Natanaele che si avvicina, non si limita a registrarne l'aspetto fisico o l'atteggiamento esteriore: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità" (Gv 1,47). Questo riconoscimento immediato della qualità spirituale di Natanaele lascia stupito l'interessato: "Da dove

mi conosci?". La risposta di Gesù rivela la natura di questo vedere profondo: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fico" (Gv 1,48).

Quel "vedere sotto l'albero di fico" non è semplicemente una percezione visiva a distanza, ma una forma di conoscenza che trascende le categorie spazio-temporali ordinarie. È un vedere che raggiunge l'interiorità della persona, che riconosce le disposizioni del cuore, che coglie l'autenticità spirituale al di là delle mediazioni esteriori.

Questa profondità dello sguardo ha radici teologiche precise. Come Figlio di Dio, Gesù partecipa di quello sguardo divino che "scruta i cuori e i reni" (Sal 7,10), che conosce ogni creatura dall'interno, che riconosce in ogni essere umano non solo ciò che è, ma anche ciò che può diventare. Il suo vedere umano è trasparenza del vedere divino.

Amore versus possesso nel guardare

Forse l'aspetto più caratteristico del vedere di Gesù è che non è mai un vedere possessivo. Non guarda per appropriarsi, per dominare, per ridurre l'altro a oggetto del proprio desiderio. Il suo vedere è sempre liberante, sempre rispettoso della libertà e della dignità dell'altro.

Questa qualità non-possessiva dello sguardo emerge chiaramente nell'incontro con la donna samaritana. Gesù "vede" tutta la complessità della sua storia - i cinque mariti, la situazione attuale - ma non usa questa conoscenza per giudicare o per mettere in difficoltà. La usa invece per aprire uno spazio di verità e di liberazione: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui" (Gv 4,16). È un vedere che porta alla luce non per condannare, ma per liberare.

Questa dimensione non-possessiva dello sguardo è particolarmente importante nell'educazione dei giovani. Spesso noi adulti rischiamo di guardare i ragazzi con occhi che, pur animati da buone intenzioni, sono in realtà possessivi: vogliamo che diventino quello che noi desideriamo, li vediamo in funzione dei nostri progetti su di loro, li riduciamo a oggetti da plasmare secondo le nostre aspettative.

Lo sguardo di Gesù insegna una modalità diversa: vedere l'altro per quello che veramente è, riconoscerne le potenzialità autentiche (non quelle che noi proiettiamo su di lui), rispettarne la libertà anche quando sceglie strade che noi non avremmo scelto. Il giovane ricco se ne va "rattristato" dopo l'incontro con Gesù, ma il testo non dice che Gesù lo rincorre o insiste. Il suo vedere amorevole include anche il rispetto per la libertà di rifiuto.

Lo sguardo che trasforma vedendo

C'è nei Vangeli una dinamica misteriosa ma costante: quando Gesù vede veramente qualcuno, quella persona inizia un processo di trasformazione. Non perché Gesù imponga un cambiamento dall'esterno, ma perché il suo vedere autentico risveglia nell'altro la consapevolezza della propria verità più profonda.

Zaccheo, arrampicato sul sicomoro, viene "visto" da Gesù in mezzo alla folla: "Alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua»" (Lc 19,5). Quel vedere e chiamare per nome scatena in Zaccheo una trasformazione immediata: "«Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto»" (Lc 19,8).

Cosa è accaduto? Il vedere di Gesù ha riconosciuto in Zaccheo non il peccatore pubblico che tutti vedevano, ma l'uomo capace di conversione che era nascosto dietro la maschera sociale. Questo riconoscimento ha liberato in Zaccheo potenzialità di bene che forse nemmeno lui sapeva di possedere.

Per gli educatori, questa dinamica trasformativa dello sguardo apre prospettive pedagogiche straordinarie. Significa che il nostro modo di vedere i giovani non è mai neutro: può essere un vedere che blocca e che etichetta ("è fatto così e non cambierà mai"), oppure può essere un vedere che libera e che chiama all'esistenza ("c'è in lui molto più di quello che appare").

La pedagogia dello sguardo trasformante

Come si educa a questo tipo di sguardo? Come si può formare nei giovani educatori quella qualità del vedere che abbiamo riconosciuto in Gesù? La tradizione spirituale cristiana ha sempre saputo che lo sguardo, come ogni facoltà umana, ha bisogno di purificazione e di educazione.

Prima di tutto, occorre liberarsi da quello che i Padri del deserto chiamavano "philautia" - l'amor proprio che distorce la percezione facendo vedere tutto in funzione dei propri bisogni e desideri. Solo uno sguardo liberato dall'egocentrismo può sperare di vedere l'altro veramente per quello che è.

In secondo luogo, è necessario educarsi alla contemplazione, a quella forma di attenzione che sa sostare davanti al mistero senza la fretta di ridurlo a categorie già note. La contemplazione è l'opposto della curiosità: mentre la curiosità vuole possedere l'altro attraverso la conoscenza, la contemplazione vuole accogliere l'altro nel rispetto del suo mistero.

Infine, occorre coltivare quella che San Paolo chiama "agape" - l'amore che cerca il bene dell'altro e non il proprio vantaggio. Solo uno sguardo animato dall'amore può sperare di vedere nell'altro le potenzialità di bene che aspettano di essere riconosciute e chiamate all'esistenza.

Conclusione: imparare a vedere con gli occhi di Cristo

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt 5,8). Questa beatitudine non si riferisce solo alla visione escatologica, ma anche alla capacità di riconoscere Dio presente nella storia, nascosto nei volti delle persone che incontriamo ogni giorno. Chi ha imparato a vedere con gli occhi purificati dall'amore riesce a riconoscere in ogni persona il riflesso dell'immagine divina.

Per gli educatori cristiani, questa è la sfida più alta: imparare a vedere ogni giovane con gli occhi stessi di Cristo, riconoscere in ogni ragazzo non solo quello che è, ma anche quello che può diventare se il seme di infinito che porta dentro viene riconosciuto, rispettato, nutrito con pazienza e dedizione.

In un mondo che tende a ridurre le persone a funzioni, a statistiche, a categorie, riscoprire la qualità contemplativa e trasformante del vedere cristiano può rappresentare una rivoluzione antropologica silenziosa ma decisiva. Perché, come ci ricorda Romano Guardini, "l'amore vero inizia sempre con un atto di riconoscimento: solo chi sa vedere l'altro veramente può sperare di amarlo autenticamente".

"I tuoi occhi sono come colombe" (Ct 1,15). Nell'amore, lo sguardo si purifica e diventa capace di quella tenerezza che sa vedere la bellezza anche dove altri vedono solo problemi. È questo lo sguardo che Gesù rivolge a ogni persona: uno sguardo di colomba, mite e penetrante, che riconosce in ogni creatura il riflesso della gloria divina.